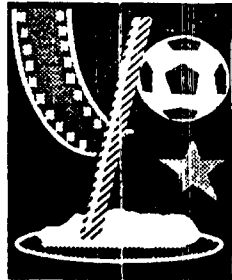


Divi e droga



ATTUALITÀ

Nel '73 con «Malizia» esplose il fenomeno Laura Antonelli. L'attrice diventa un nuovo, gioioso «sex symbol» contrapposto all'erotismo-nero di «Ultimo tango a Parigi». Sembrava percorrere, senza drammi, il suo viale del tramonto

«Un po' Lucia Mondella e tanto Venere»

Imprigionata in una maliziosa, dorata camicia di forza



Laura Antonelli, al centro la villa di Cerveteri; e in alto, una bottiglia di Coca Cola di fine '800, prima del divieto di impiegare foglie di coca per fabbricarla

«Cerco di vivere in maniera sana, curo l'alimentazione, abito in campagna. Massaggi e istituti di bellezza mi sono estranei». Così Laura Antonelli in un'intervista recente. L'attrice, ex insegnante di ginnastica, diventò famosa nei primi anni Settanta interpretando la sensuale servetta di *Malizia*, di Samperi. Da allora una serie di commedie sexy e qualche «prova d'autore» (Patroni Griffi, Visconti, Scialoja).

MICHELE ANSELMI

ROMA. «Un poco Lucia e tanto Venere». La risposta casareccia alla sessantina, «Bebel ha sentito il mio fascino», «Venere vuole vestirsi e fare un film con Antonelli», «Laura niente sogni e poca malizia», «l'impiegata del sesso», «il contronudo», «erotica sì, ma per gioco». Sono titoli di giornali dedicati, dal 1973 in poi, a Laura Antonelli. Né belli, né brutti, forse solo un po' banali, come sono i quotidiani quando inseguono una moda, soprattutto se l'oggetto in questione è un «sex-symbol» il fenomeno, dopo il successo di *Malizia*, fu talmente clamoroso che perfino un critico severo come Pietro Bianchi si dovette a firmare sul *Giorno* un ritratto dell'attrice istriana che individuava nell'incontro tra il viso di Lucia Mondella e un corpo da peccatrice il motivo di quel successo. Anche Gale Frattini e Oreste del Buono si divertirono a intervistarla, in quel famoso attacco che dava sul *Pantheon*, in un gioco intellettuale-malizioso che tirava in ballo di volta in volta Bataille e Gozzano, Guida Da Verona e Wilhelm Reich.

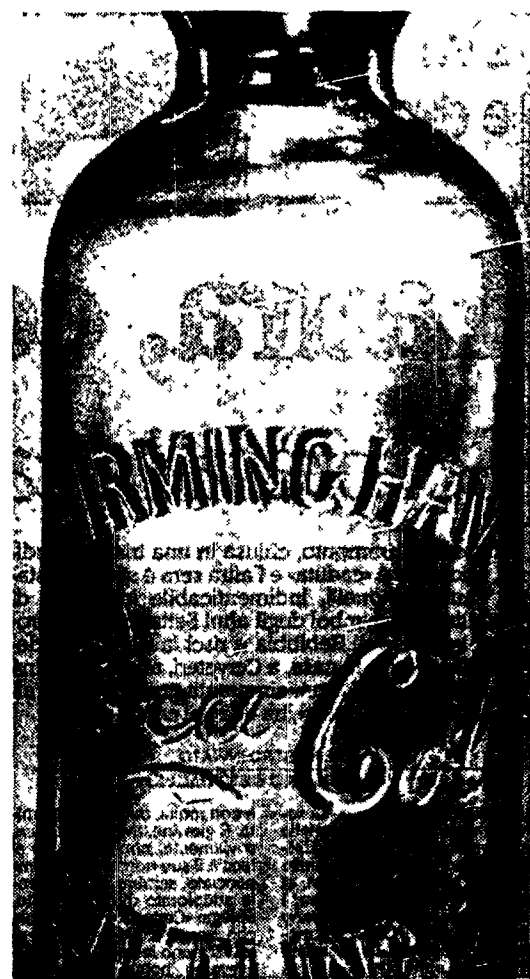
Ca, apparsa velocemente in *La rivoluzione sessuale* e *Le malizie di Venere* prima di esplodere con *Malizia*, incarnò l'ideale femminile (e il contrappunto erotico) dell'Italia primi anni Settanta. «La Antonelli si rivela un fatto cinematografico stupefacente», scrisse Tullio Kezich. Che era come ammettere che quella cameriera in vestaglia, reggenze e scollatura permanentemente possedeva una «presenza» fisica destinata a durare, almeno sul piano commerciale (il film di Samperi incassò nel 1973 qualcosa come sette miliardi e il biglietto costava allora mille lire).



una serie di commedie sexy trovò il modo di sfondare in serie A con *Divina creatura* (1975) di Giuseppe Patroni Griffi e *Le malizie di Venere* (1976) di Luciano Visconti. Cimento mirato. Doppia dose da sola (e la sua voce non è proprio amabile), Laura Antonelli si beccò una raffica di stroncature. Bellissima ma non sedicente come richiesto dal romanzo di Zuccoli, spogliata ma non vibrante come richiesto dal romanzo di D'Annunzio, l'attrice si accorse probabilmente di aver fatto il passo più lungo della gamba.

Qualche tempo prima la turbinosa *love story* con Jean-Paul Belmondo l'aveva portata sulle copertine delle riviste scandalistiche lei era ancora sposata all'editore Enrico Placentini, mentre dall'adolescenza passata a Napoli spuntava il «primo amore» Mario Marengo. In Francia, accanto a Bébel aveva girato comunque *Gli sposi dell'anno secondo* e *Trappola per un lupo*, due «vanzanze» che le valsero una piccola notorietà Oltreoceano.

Intanto i modelli femminili cambiavano. Lei che aveva scherzosamente polemizzato con le femministe («Bruciarci i reggiseni non serve, è un'azione che serve unicamente a far calare prima il seno») si ritrovò un po' spiazzata dai tempi. I film non si «scuicavano» più attorno alle sue misure. Certo nel *Malato immaginario* era una pimpante serva-padrone al servizio di Alberto Sordi, me-



Storia d'una droga: gli Incas, Freud, la Coca-Cola, i culti di massa del '900

La sana bevanda che ristorava papa Leone XIII

MARIA SERENIA PALIERI

Nel film di Nicholas Meyer «Soluzione sotto per caso» un genio dell'investigazione, Sherlock Holmes, si avvicina a un genio della psicoanalisi, Sigmund Freud. Che cosa il unisce? La cocaina. Fiction? Nella realtà usarono la polvere il padre della scienza dell'inconscio e il «padre» di Holmes sir Arthur Conan Doyle.

ad aprirlo al contatto col dio Sole Poi, racconta l'antropologo, arrivarono i catolici, i missionari e proibirono l'uso della pianta. Perché? «A causa del generalizzato orrore per le pratiche dei popoli loro assoggettati giudica il laico De Felice.

Il «Vino Mariani» nutre, fortifica, rinfresca. Aiuta la digestione. Rafforza il fegato. La pubblicità del preparato alla vera coca del Perù aveva convinto perfino il pontefice Leone XIII che, a fine Ottocento, si «osteneva nei suoi ritiri spirituali» soggiornandoli. A certificarlo è, nel 1901, uno dei primi studiosi della storia della pianta di coca, l'americano W. Golden Mortimer. Il pontefice agiva in santa ingenuità: la foglia che arrivava dal Perù e da Giava all'epoca, appunto, godeva di un'improvvisa fama per le sue acclamate virtù rinascenti, per gli effluvi salubri. Non per il fascino strarante, la stimolante paranoia inseguita dai consumatori dell'alcaloide estratto dalle foglie nel secolo dopo. Nel 1903 la Coca-Cola levò dalla propria bibita quel misterioso «agente X»-coca, anche qui che aveva sedotto, scatenando in tempi inspiegabilmente brevissimi una mania collettiva nei quartieri degli Stati Uniti. Nel 1906, passata la legge sugli stupefacenti, anche il «vino del papa» perse le sue virtù corroboranti.

La storia della coca apre squarci in parecchie direzioni: il solare, e crudele, «comunismo» dei primi consumatori, gli Incas, la follia dei colonizzatori cattolici poi le sperimentazioni della seconda metà dell'Ottocento, l'epidemia diffusa negli anni Venti, febbrili e drammaticamente inerti la cocaina assaporata nei mix psichedelici della beat generation e ora la cocaina come si consuma oggi e come ce la racconta l'istat.

Nella letteratura sugli allucinogeni c'è un classico: «Le droghe degli dei» sottotitolo «Veleni sacri, estasi divine», dell'antropologo francese Philippe De Felice. Anno 1936. Scritto cioè all'indomani del dilagare delle tossicodipendenze nel mondo occidentale. Il primo caso di cocainomania, riferisce De Felice in Francia fu accertato nel 1912. La pianta arrivava da Giava. A Giava come a Ceylon e in India la pianta era arrivata dal Perù. Dove, da sempre le popolazioni «ne preferivano le foglie all'oro, all'argento e alle pietre preziose» per le virtù rinascenti e rinfrescanti per le capacità di dilatare il cuore e farlo trascendere fino

Stupore, incredulità, qualche battuta, agnostiche scappellotti sulle cause, l'ambiente, le leggi all'interno delle quali può avvenire un arresto per droga. I cinquantagrammi di cocaina sequestrati in casa di Laura Antonelli, in attesa di un ipotetico droga-party, sono stati lo spunto per commenti, reazioni, opinioni da parte del mondo dello spettacolo e dei media.

ROMA. Gianfranco Manfredi (musicista), Laura Antonelli l'ho incontrata una volta, ma credo che questo tipo di fatti non si possono commentare sul piano personale, questi arresti sono davvero ridicoli, si continua a coprire l'aumento dei morti per droga e il fallimento della legge, colpendo personaggi celebri, per mostrare che lo Stato è forte. Non è la prima volta, basta ricordare il caso di Strehler, o quello di Vasco Rossi, persino Roberto Vecchioni arrestato per uno spinello. Stavo leggendo sul videotele che la villa della Laura Antonelli era spia, è

incredibile anche solo pensare che gente dello spettacolo si metta a gestire traffici di questo genere, quando fanno già tanta fatica a gestire la propria vita. C'è una situazione di emergenza con un numero crescente di tossicomani che muoiono per strada, a cui non si fa che rispondere con il clamore di arresti come questo. Renato Pozzetto, Poveretta, non so veramente che cosa dire. Con lei ho lavorato in Forza Uccia, di Pasquale Festa Campanile non la conosco bene ma mi dispiace molto lo stesso. Sono cose che succedono frequentemente nel

mondo dello spettacolo, ma anche nel mondo del calcio e della moda. Mario Marengo, i criminali vanno messi in prigione, ma non è il caso di cui parliamo. Operazioni di questo genere possono portare molta confusione, sia nella persona che viene incriminata, che negli altri. Un episodio stupido, noioso e doloroso, per chi, come me, conosce bene la persona che ne è rimasta coinvolta. In questo caso, poi, chi è stato arrestato sembra essere un «campione», scelto ad hoc perché non provoca rischi, non ha diramazioni né appoggi. Sarebbe bello avere l'allegra che viene da se stessi e dagli altri, ma non è sempre così. Luciano De Crescenzo. L'uso della cocaina è un fatto privato. Laura Antonelli non lo conosco di persona, comunque lo distinguo sempre se una persona fa uso personale di cocaina o se la fa usare agli altri. Gianni Ippoliti. (conduttore televisivo) Questa è teletipia. Cinque giorni fa, in tv, ho proposto di sottoporre al test

antidroga tutti i conduttori televisivi. Tutti tirano coca, anche gli ambasciatori dell'Unicef. Il caso di Laura Antonelli è solo la punta dell'iceberg. Il fenomeno è talmente dilagante e coinvolge anche i personaggi che vanno in tv, che sono ricchi e che purtroppo diventano modelli per gli altri. Le ridotti che ci vuole l'analisi delle urine per tutti - conduttori, ospiti e anche politici - perché questa gente fa delle prestazioni drogare e anche i dati di ascolto sono di conseguenza iniqui. Sai, allora, che bella solitudine, quanti cantanti animati andrebbero in onda. Dina Risi. È un fulmine a ciel sereno. Conosco Laura Antonelli come una ragazza sana, «pasta e fagioli», che conduce una vita normale e che vive in campagna. Una bravissima ragazza, forse si tratta di uno scherzo. In queste cose ci vanno di mezzo le persone più vulnerabili. Johnny Dorelli. Con Laura ho lavorato due volte, in *Sesso e volentieri* e *Mil faccio la barba*. Non so nulla di questa cosa, è la prima volta che lo sento. Co-

munque è molto sorprendente e conoscendolo non lo avrei mai pensato. Rimango allibito sono davvero sconcertato da questa notizia. Laura Antonelli è una ragazza dolce, che tiene molto alla sua salute. E quasi incedibile, mai per un attimo ho sospettato che potesse rimanere coinvolta in una storia del genere. Roberto D'Agostino. Laura Antonelli è stata uno dei miei idoli onanistici quando ero piccolo, mi dispiace davvero quello che le è successo. Addirittura cinquantagrammi, ma che ci faceva le lettucole con la cocaina? È da una decina di anni che si è consolidato l'uso di massa di questo tipo di droga, non è più solo per pochi scriteriati, avventurieri che ne gustavano l'ebbrezza negli anni Cinquanta, oggi è un consumo di massa. È un fulmine a ciel sereno. Conosco Laura Antonelli come una ragazza sana, «pasta e fagioli», che conduce una vita normale e che vive in campagna. Una bravissima ragazza, forse si tratta di uno scherzo. In queste cose ci vanno di mezzo le persone più vulnerabili. Johnny Dorelli. Con Laura ho lavorato due volte, in *Sesso e volentieri* e *Mil faccio la barba*. Non so nulla di questa cosa, è la prima volta che lo sento. Co-

beccano che fa qualcosa di sbagliato. Comunque mi spiace per la Antonelli, che resta nel cuore di ogni italiano che ha visto almeno una volta *Malizia*. Paola Borboni. Chi è questa Laura Antonelli? Ah un'attrice arrestata per droga. Cosa posso dire, per me queste cose sono così lontane. Ho novantuno anni e alla mia età si diventa indulgenti per tutto e per tutti. Ma se dovessi esprimere un giudizio su questa figliola sarebbe sicuramente amaro. Con la droga ci si spezza la vita, e chissà poi se è davvero un fondimento così grande. Patrizio Rovati. Queste storie sono sempre faccende gravi e tristi che non devono essere spettacolarizzate. A me la cultura della droga, della modificazione di se stessi, non appartiene per niente, sono persino astemio. Faccio fatica a capire se l'uso della droga sia un bisogno di competizione o di vincere la prova, ma comunque non provo nessun sentimento di scandalo né d'immediata disprezzazione per chi ne fa uso. Certamente non godo a sapere

dell'arresto di un tossicodipendente e neanche di un personaggio eccellente. Trovo estraneità per il reato e tanto più per la punizione che impone l'attuale legge sulla droga che fa questa distinzione assurda tra droghe leggere e pesanti. Milo Manara. Che io sappia, nel mondo dello spettacolo e dello sport si fa un grande uso di sostanze eccitanti. Ma, quando si tratta di persone adulte e consenzienti, che non devono rubare per procurarsi quello che vogliono (e qui ci sarebbe da fare un discorso sulla liberalizzazione), faccio fatica a non considerare una libertà inalienabile. Allora fino a che punto è possibile bere un bicchiere di vino? La differenza fra alcol e droga sta nel prezzo. La vera devastazione della droga viene dal suo costo elevato. E chi non ha soldi per procurarsela si trova costretto a scendere i gradini della dignità umana, fino al furto e alla prostituzione. È per questo che ho accettato di disegnare un manifesto per la liberalizzazione della droga.

Nel segreto dei camerini un «vizio» antico come il successo

Brani musicali e pièce teatrali che parlano di crisi d'astinenza. Da Marilyn Monroe ai Rolling Stones da D'Annunzio a John Lennon. Tanti modi di coniugare arte e droga

NICOLA FANO

ROMA. Il Living Theatre - uno dei gruppi teatrali più importanti e rivoluzionari degli ultimi decenni - arrivò al successo internazionale nel 1959 con uno spettacolo intitolato *The connection*. Il testo scritto dall'americano Jack Gelber, parlava di un gruppo di musicisti jazz in crisi d'astinenza. Aspettavano il contatto (la «connection», appunto) con il loro fornitore ascoltando in continuazione un brano suonato da Charlie Parker. *Love man* Non si trattava di un'in-

cisione qualunque, ma di quella realizzata da Parker, all'inizio degli anni Cinquanta, in un momento di crisi d'astinenza: le note uscivano dal suo sax sghembe e anche stonate, ma cariche di una drammaticità mai raggiunta da altri artisti. Tanto che quell'incisione è stata un po' il simbolo di una generazione intera di musicisti e intellettuali, così come *The connection* è da considerare uno spettacolo simbolo di una lunga stagione di avanguardia teatrale. Un pezzo

musicale e uno spettacolo, per altro, di estrema forza e bellezza. Il rapporto fra droga e arte, fra droga e spettacolo, ha radici antiche e, spesso, interessanti. Ma, senza necessariamente scadere nell'oleografia hollywoodiana del droga-party cui partecipano vecchi produttori cinematografici senza più ancoraggi morali e attrici disposte a tutto pur di entrare nel firmamento dello star-system, insomma, senza scomodare la solitudine di Marilyn Monroe, la questione della dipendenza da droga e alcol nel mondo dello spettacolo è storia quotidiana da parecchi decenni. Storia di una convenienza che ogni volta ha ragioni diverse: quella di Marilyn, per l'appunto, ne salottini riservati degli alberghi con strani figure che portavano con sé piccole bustine piene di polvere bianca. Pare che lì, in America Latina fosse più semplice e vantag-

gioso rifornirsi di cocaina. Non è solo storia vecchia tutto ciò è continuato anche durante il fascismo - con la complicità dei gerarchi - e oltre. Ma, insomma, perché la gente di spettacolo fa uso di droghe? Perché arrivava fino in Argentina per comprarla a miglior prezzo? Anche qui l'aneddotica è ricca di spiegazioni. Negli anni Sessanta i Rolling Stones fecero della trasgressione una bandiera e trasgressione anche allora significava soprattutto sesso e droga. Ovvio che ne parlassero nei testi delle loro canzoni: le droghe stimolanti e gli allucinogeni rappresentavano non solo una strada per sostenere la creatività, ma anche una sorta di modello culturale (disperato) da opporre a una società di benpensanti che stavano affogando nel vuoto della banalità e della superficialità. Cocaina. Lsd oppiacei - in qualche maniera - erano sinonimo di «complessità»

più sobri Beatles, per esempio, usavano questa «complessità» per descrivere la disperazione del proletariato inglese. Le maiuscole di una delle più belle canzoni di John Lennon, *Lucy in the Sky with Diamonds* sono «Lsd». In sostanza Charlie Parker consumava miscugli terribili di droghe per sostenere l'impulso con la propria disperazione, per non soccombere di fronte alla sua contraddizione di «nero» emerso in un mondo di «bianchi», mentre John Lennon cantava l'Lsd mostrandoci la come l'ultima spiaggia di sopravvivenza per ragazzi divisi tra fabbrica e baracche. Poi ci sono i casi, numerosi di musicisti, attori, registi che usano la cocaina per sostenere lo sforzo dell'esibizione in pubblico o della creazione. Non è voluttà né retaggio di un «maledettismo» d'origine decadente (Baudelaire consumava cocaina per immaginare mondi diversi,

D'Annunzio per pubblicare la sua *Immagine pubblica* di artista al di sopra della normalità) è un problema di ritmi di vita «stressanti» e costantemente stravolti. Questa, almeno, è la motivazione più diffusa e accreditata. Però, il consumo di cocaina nel mondo dello spettacolo è un fatto sostanzialmente privato: ognuno lo fa per sé nel segreto del proprio camerino. I camerini sono sempre stati il ricettacolo dei segreti dei musicisti e degli attori: una celebre interprete nascondeva champagne dietro le porcellane del bagno (anche per non doverlo offrire ai compagni si diceva fosse un po' taccagna), un celebre attore nascondeva buste di cocaina nelle pieghe della poltrona destinata agli ospiti illustri. Non è una favola è una realtà antica come lo spettacolo: ognuno ha la droga che si merita. Ma il concetto di «merito», nel caso, ha un valore solo economico.

La droga proibita paradiso clandestino è del nostro secolo. Quando come ci ha fatto notare Bertolucci nel suo «No-vecere», gerarchi e gente di corte del fascismo snifano, come Luisa Ferrero e Osvaldo Valentini, e Pitrilli scrive «Cocaina» in Austria e Germania, ai tempi di Weimar si correa il dilagare delle tossicodipendenze, acoli e oppiacei compresi, con lo stato neuropsicopatico che si era impossessato di tutte le classi della popolazione, principalmente nelle grandi città.

Philippe De Felice ha un'altra spiegazione. La cerca in Perù, culla della «magica» pianta. Dove «con lo stato inca gli individui erano condannati a non essere altro che numeri» e con la coca si sottraevano alla vita collettiva si procuravano un interiore isolamento. Non sarà così nelle nostre società di massa, si chiede - in quell'anno 1936 - l'antropologo francese?